

Gialli ♦ Pascal Francaix, Maj Sjöwall e Tomas Ross

Gli spiriti perversi e inquieti del noir europeo

Le Madri Nere di Pascal Francaix Meridiano Zero pagine 189 lire 22.000

La donna che sembrava Greta Garbo di Maj Sjöwall e Tomas Ross Hobby & Work pagine 316 lire 19.000

SERGIO PENT

Due facce del noir europeo, due aspetti di per sé contrastanti del male di vivere, attraversati da un intimo desiderio di ricerca e di comunicazione istintiva, affacciati su realtà torbide ma credibili, dove la quotidianità delle anonime figurine dei protagonisti si riflette sulla valenza universale del dolore, della violenza, della fragilità psicologica con cui si cerca di percorrere la vita senza restare vittime inconsapevoli.

I romanzi del francese Francaix e della coppia svedese-olandese Sjöwall e Ross incidono altre due tacche significative sul percorso coraggioso di ricerca delle editrici specializzate Meri-

diano Zero e Hobby & Work. Più letterario e inquietante, scaturito dalle viscere delle fiabe più atroci, è il romanzo di Pascal Francaix, una sorta di demonizzazione totale delle istituzioni affettive solitamente riconosciute nel salotto familiare. Il nero che tinge le pagine della vicenda aggroviglia i sentimenti, crea crisi di rigetto, attrae nella sua contrastata rappresentazione del male quotidiano. Assistiamo a una sorta di incubo a più dimensioni, in una provincia francese del Nord - Cambrai e dintorni - arretrata non solo nel tempo narrativo, a cavallo tra i due conflitti mondiali, ma nella grettezza popolare con cui il piccolo Maurice Dumont affronta i suoi terrori familiari. La madre Ginette, distrutta dalla morte

del gemello di Maurice - Jacques - devastata fisicamente e psicologicamente il figlio sopravvissuto, con una crudeltà da brivido che lascia indifferente l'ignavia del padre, perso tra alcol e silenzi. Le Madri Nere, vedove dei loro stessi figli, si ritrovano mensilmente per cercare contatti impossibili con l'aldilà, mentre i vagiti di paura di Maurice - che nasconde diari e pensieri alla furia materna - si trasformano gradualmente in un'ossessione da possesso isterico, dove l'ombra del fratello preme per tornare in vita e occupare il posto che gli era stato sottratto. L'escalation dell'orrore quotidiano - a tratti nauseante - riesce a coinvolgere il lettore e a creare veri ritratti di provincia tanto più atroce

quanto idealmente possibile, dove non esiste spazio per la speranza o per la vittoria dei buoni sentimenti. Nero, che più nero non si può.

Al confronto, l'atmosfera da «recherche» investigativa creata dalla coppia svedolandesca innesta un meccanismo di interessata rilassatezza. Siamo nei dintorni dell'indagine classica aggiornata ai tempi cupi della modernità più disinibita, anche se i porno-video che gravitano al centro della vicenda - ambientata nei pressi del '90 - risultano quasi innocui traslucidi di fronte alla recente, frenetica devastazione possibile con le armi di Internet. La storia è comunque vivace e coinvolgente: la donna che sembrava Greta Garbo è la figlia scomparsa nel panorama disinvoltato di Stoccol-

ma di un venditore d'auto olandese, Kroonen, che scopre le attività «illecite» della ragazza in un video acciuffato per caso in albergo durante un viaggio di lavoro. Il giornalista Peter Hill fiuta la pista di un affare intricato, avendo saputo che la ragazza era stata seguita, e poi persa, nientemeno che dalla Säpo, i servizi segreti svedesi. L'incontro casuale tra il padre disperato e il giornalista in crisi d'identità diventa l'occasione di un bilancio esistenziale, favorito dalla ricerca che i due uomini inaugurano per risolvere il mistero. Vite dolenti e comuni, in un panorama insolito, freddo e attraente, dove ricatti, servizi segreti, omicidi, corruzioni altolocate, segneranno il faticoso percorso della verità. La trama gioca a rimpiattino con enigmi già visitati, ma si regge bene sulla vivacità dell'azione, e lascia spazio a qualche amara considerazione. Nella sua logica convenzionalità, il racconto ha la spinta veloce di una sceneggiatura in attesa di regista.

NARRATIVA

Storie pugliesi

«Mare e mare», quasi ci fosse solo lui ad accompagnare i movimenti e le vicende di chi ci vive intorno. La storia che racconta Bruno ha tinte forti ed è governata da passioni che sovranano le regole del «buon vivere». La vera protagonista però è la Puglia, commovente nei suoi paesaggi, straziante nei personaggi che la vivono: una sorella un po' strana, in apparenza tiranna e cattiva, in realtà sotto la maschera nasconde una fragilità disarmante. Due madri che si chiamano Maria, una viva, ma non parla mai, l'altra morta e invece una grande chiacchierona. Un padre che si diverte a fare il Don Giovanni di provincia, sempre a caccia di ragazze e signore pronte ad essere sedotte, a suo modo blasfemo e sempre in preda al proprio furore. Un minuscolo paese, sprofondato nella solitudine della periferia del sud, con un'enorme cattedrale e un improbabile cimitero egizio. A scandire il tempo una disgrazia che non passa mai e ogni anno diventa più pericolosa. E poi c'è lui, Gino, involontario spettatore di tutta la storia, con la straordinaria capacità di vedere la felicità anche quando c'è solo dolore.

Il rischio della scrittura di Bruno è quello di cadere eccessivamente nel provincialismo del sud. In alcuni momenti manca un'apertura verso l'esterno: i personaggi si muovono e agiscono secondo schemi dettati da una realtà antica, inesistente nel resto d'Italia. A rendere il tutto meno pesante è al contempo la fantasia, quel tocco che alcuni scrittori possiedono, per cui sanno quando è il momento di cambiare strada e inserire un personaggio o una situazione capace di ribaltare la storia. Vito Bruno usa la fantasia in alcuni casi: in particolar modo nel personaggio delle due madri, capaci di scambiarsi i ruoli e intervenire in maniera improvvisa, a volte ironica nella loro tragicità. Scorrano così bene le frasi che non ci si accorge dell'assenza di un punto, tanto hanno ritmo le parole che sembrano un pensiero o un sogno. Spesso Bruno mantiene la realtà vicino al sogno e il confine sembra essere il mare: quello della Puglia, ma anche quello della fantasia, dove l'azzurro è azzurro.

E anche se la storia come dichiara l'autore alla fine è completamente inventata, a chi legge invece fa piacere immaginare che Gino e Angela esistono veramente. Forse perché in qualche modo sono personaggi universali, in cui ognuno a suo modo può riconoscersi nella loro stravaganza ed eccezionalità. Proprio per questo l'io narrante nel giorno in cui Angela decide di suicidarsi scopre il mare: «Ma io allora non lo sapevo, io allora stavo sulle spalle di papà, e un secondo prima di tuffarmi nell'acqua, un secondo prima di raggiungerla là sotto, ho pensato ecco, sì, adesso, qui, proprio qui, in mezzo al mare, io so che oggi, proprio oggi, questo giorno qui, è il giorno più bello della mia vita».

Valerio Bispiri

Mare e Mare di Vito Bruno edizioni e/o pagine 217, lire 25.000

Psicologia



Il padre materno da San Giuseppe ai nuovi mammi di Simona Argentieri Meltemi pagine 119 lire 18.000

La mediazione familiare di Francesco Canevelli e Marina Lucardi Bollati Boringhieri pagine 283 lire 35.000

Curare la relazione: saggi sulla psicoanalisi e la coppia a cura di Anna Nicolò Corigliano Franco Angeli pagine 201 lire 38.000

I fondamenti della terapia familiare basata sulle relazioni oggettuali a cura di Jill Savege Scharff pagine 255 lire 48.000

MANUELA TRINCI

Affetti e conflitti

Le profonde mutazioni della famiglia e della coppia, con le mosse, i passi e gli intrighi del disvelarsi della topica amorosa, sono al centro delle segnalazioni di questo mese. Meno figli, più divorzi, unioni instabili e atipiche sono spesso evocate da psicologi e sociologi con toni di cupa inquietudine, eppure paradossalmente proprio al buon funzionamento della coppia si affidano, in ambito di ricerca teorico e clinica le speranze della rinascita di una nuova solida soggettività.

Anna Nicolò, nell'introdurre il volume collettivo «Curare la relazione», chiarisce infatti come i rapporti di coppia possano rilevanti e profondamente trasformativi, non solo nel modificare le nostre esperienze interne, ma anche nell'attivare risorse assolutamente inaspettate. L'interesse della psicoanalisi nei confronti della coppia - specifica inoltre Andreas Gianakoulas - si radica proprio in questa dimensione costitutivamente «duale» (alle origini è la relazione madre-bambino), nella convinzione conseguente che la persona per potersi innamorare ha bisogno, fra l'altro, di possedere una sufficiente fiducia nel Sé, nell'«altro» e nella possibilità della reciprocità. Il libro si addentra in spiegazioni sui possibili funzionamenti della coppia e della scelta del partner per poi approfondire il confronto con l'analisi individuale e stabilire le aree di applicabilità terapeutica, in un continuo soffermarsi sull'estrema solitudine nella quale è stato abbandonato il discorso amoroso.

Nel bel volume curato da Savege Scharff il tema della «psicoanalisi familiare» viene ulteriormente approfondito, presentando ai lettori italiani alcuni saggi che dal '36 a oggi hanno caratterizzato questo nuovo «modello» dell'operare psicoanalitico.

La specificità e la verità dei modelli (sistemico, psicodinamico, pedagogico, ecc.) trovano una possibile integrazione nell'intervento di «mediazione familiare», rivolto in particolare all'istituto del divorzio. In tal senso, senza azzerare le differenti concettualizzazioni peculiari delle singole discipline, Canevelli e Lucardi - autori di questo utilissimo volume - propongono che il mediatore familiare assuma su di sé una concezione che possa tener conto delle molteplici prospettive (giuridica, psicologica, psicopatologica e sociologica).

E infine un altro fenomeno che, almeno a prima vista, si presenta come tenero e rassicurante: quello dei nuovi padri. A partire dalla funzione materna svolta dal canuto padre putativo di Gesù, Simona Argentieri, intesse l'ordito della sua narrativa, intesse l'ordito del suo lavoro con il mondo della rappresentazione dei giorni nostri (quadrati, immagini pubblicitarie, film ecc.) per proporre una riflessione: se sia possibile per l'uomo condividere l'esperienza delle prime cure al bebè senza usurpare l'identità della mamma. Per poter essere, vale a dire, un «padre materno» senza diventare un «mammo». Senza eludere, cioè, il conflitto con la tenerezza e senza abdicare ad altre funzioni paterne che sono al servizio della strutturazione della personalità e quindi della crescita psicologica dei propri figli: conflitti e passioni in prima linea.

Nel nuovo e bellissimo romanzo della cubana Mayra Montero la storia del celebre tenore si incrocia con le magie e le miserie dell'isola in epoca pre-castrista, tra mafia locale e surrealismo

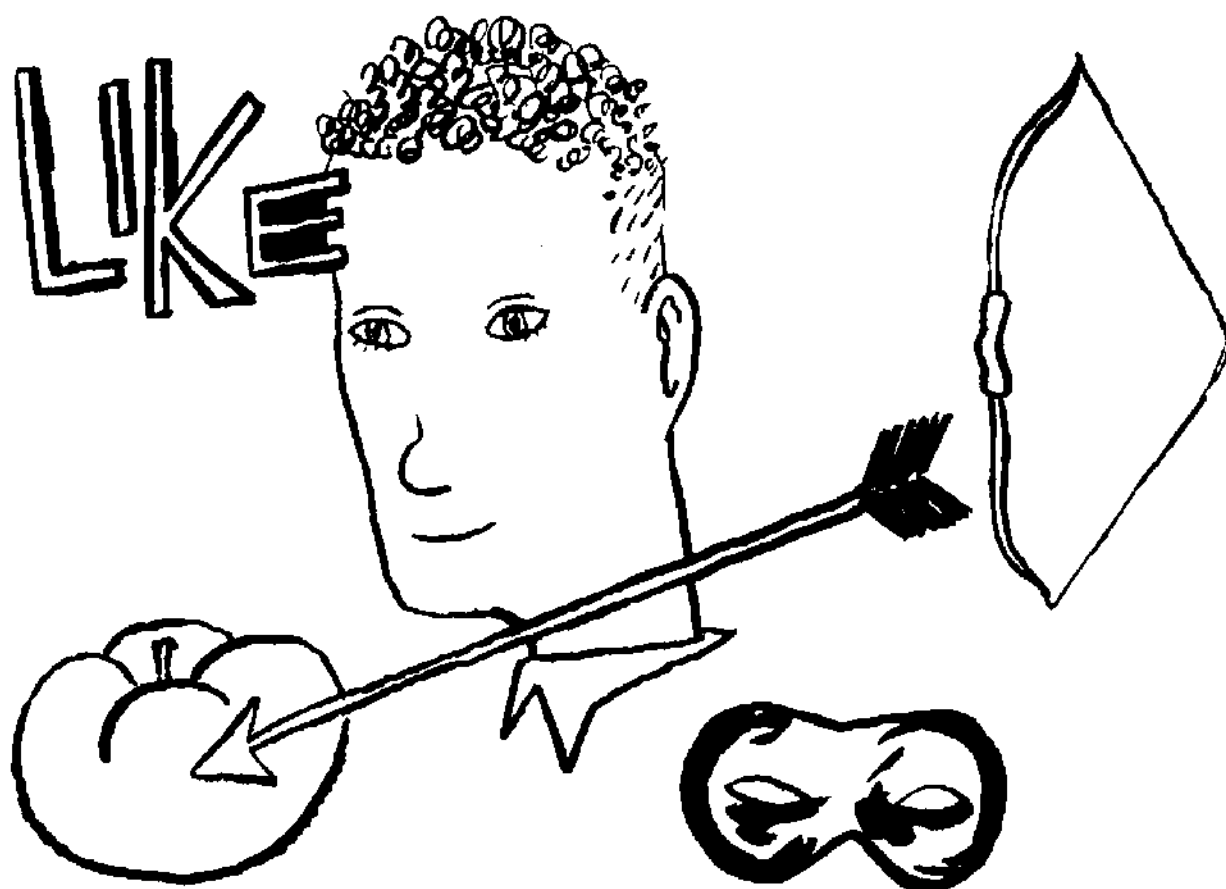
Nell'Avana di oggi, dove i gatti che se ne vanno in giro rischiano di essere cucinati, una vecchia che vive sola in calle Amargura (amarezza) decide di liberarsi di tutto il suo passato. Un passato mai posseduto realmente ma che comunque ha tenuto stretto per la vita intera. Non è una vecchia qualsiasi Enriqueta Cheng, ha un nome cinese ma in realtà è la figlia del grande tenore Enrico Caruso. E esplosivo questo bellissimo romanzo di Mayra Montero, scrittrice cubana di raro talento, esplosivo dall'inizio alla fine. E una bomba che esplose c'è per davvero, nel bel mezzo di una recita dell'«Aida» (i titoli dei capitoli appartengono tutti al libretto d'opera di Verdi) dove Caruso indossa i panni di Radames e con quelli fugge impolverato e sconvolto per le strade della città.

E un Caruso a fine carriera quello che incontriamo, un uomo finito e perseguitato dalla Mano Nera siciliana che attenta alla sua vita, un uomo segnato da un inevitabile destino di morte. E non c'era luogo in cui Caruso potesse sentirsi meglio che a Cuba l'arrivo della morte, qui dove la magia regna, dove tutto è «santeria» e il futuro si può leggere nella pietra azzurra di un anello, e contro i mali ci si protegge ingoiando un «resguardo» (amuleto). Qui Caruso sente che una parte di sé si ammala e che l'altra, quella sana, non avrà nessuna possibilità di vincere. Ma anche sfinito così la vita gli offre un'ultima gloria, perché questo Caruso grasso, perennemente sudato, con i polmoni devastati da 50 sigarette al giorno che «gli sporcano lo strumento» (la gola), sarà ancora magnetico per una donna giovane e bella, mezza cinese e mezza mulatta, che per fatalità si chiama proprio Aida. Caruso il napoletano mescolerà il suo sangue a quello della stregoneria cubana e genererà una figlia (che non conoscerà mai) con questa donna un po' magica dalla quale si lascerà guidare come un bambino alla ricerca di un rifugio, di un luogo dove sfuggire alla morte.

Il ritmo del romanzo scorre su due piani, alle confessioni di Aida che in punto di morte detta le sue

Enrico Caruso sbarca a l'Avana e finisce tra le braccia di Aida

ROMANA PETRI



Come un tuo messaggero di Mayra Montero Guanda pagine 244 lire 24.000

memorie d'amore alla figlia Enriqueta («Quello era un innamoramento di misteri, perché ci aveva messo mano "Orula" l'oracolo-sopremo e le strade erano già segnate, e anche le parole e le sofferenze erano già scritte»), seguono le ricerche della figlia, la sua vita alla ricerca del padre presso chiunque abbia vissuto in quegli anni e ricordi l'esplosione del Teatro Nazionale del 13 giugno 1920.

Tutto era scritto del destino di Aida figlioccia di un «cabildo»

(membro di una congregazione religiosa di mutuo soccorso) che in anticipo le preannunciò attraverso un «kéule» (rito magico) l'arrivo di un uomo già in punto di morte che l'avrebbe incoronata per regalarle l'amore e il dolore, ed era tutto scritto che sarebbe cominciato con una scossa furibonda che avrebbe fatto tremare la terra e che fu proprio l'esplosione del teatro. Ma le vittime di quella bomba non saranno solo Enrico Caruso e la sua infelice amante de-

stinata alla solitudine, il romanzo della Montero va ben oltre il dolore dei protagonisti perché chi crede nel destino tragico sa che questo può coinvolgere un numero infinito di persone, perché i destini tutti alla fine si intrecciano, e dunque può esistere «un tipo di disgrazia che a volte cade, come una coperta aperta, su un certo numero di persone e a ciascuno tocca un pezzo della coperta, che è come dire un pezzo della disgrazia».

Narrativa ♦ Savyon Liebrecht

Il doppio filo della passione



VALERIA VIGANO

Prove d'amore di Savyon Liebrecht e/o pagine 250 lire 25.000

Qualche anno fa e/o pubblicò una serie di raccolte di racconti (Le Rose) che avevano come caratteristica il fatto di essere tutti scritti da donne e che ognuno fosse espressione di un paese. Ora la casa editrice manda in libreria il romanzo di una di quelle scrittrici, forse la migliore dell'antologia «Rose di Israele», Savyon Liebrecht, autrice di «Prove d'amore». L'impianto del romanzo è tradizionale, la trama classica: una donna sposata con un troppo pragmatico marito e con due figlie ribelli incontra in un reparto di gerontologia un uomo altrettanto sposato con prole che vive a Chicago e che si trova in Israele per accudire il padre in fin di vita. Fin dalle pagine iniziali è chiarissimo che vivranno un adulterio che farà dimenticare ad ambedue le spinose questioni familiari. Liebrecht narra dalla parte della donna, Hamutal, ed è il suo il punto di vista, dolente e perduto nella scissione tra i ruoli di madre, figlia e adulta, a configurare la visuale della storia.

Nelle stanze dove allungati sul letto stanno uomini e donne minati nella loro lucidità mentale, si consuma il rito della memoria. Hamutal deve fronteggiare una madre che l'ha allevata

con durezza e che ora non riconosce il suo viso, che brancola tra ricordi e allucinazioni, vissuti all'estremo, rabbiosi, spaventati. A pezzi e in modo sconnesso riaffiora la memoria del dolore e dell'infanzia, riemergono fatti personali, tra rancori e angosce subite, e storia di tutto il popolo ebraico, l'olocausto e il corollario di delazioni, tradimenti, persecuzione. Anche il suo amante, sedotto tristemente davanti al padre prosciugato nel fisico e nel cervello, raccoglie i suoi ultimi brandelli di esistenza, ma a differenza di Hamutal e di sua madre, i due uomini parlano pochissimo. «Prove d'amore» è un passaggio di consegne familiari, il cambio di generazione nel quale i figli prendono definitivamente il posto dei genitori e proprio nell'assunzione di responsabilità, Hamutal e il suo amante, assecondando la tradizione ebraica, non avranno altra scelta che quella della conservazione e di una apparente solidità. Liebrecht usa una lingua piana e sensibile, dall'andamento misurato, offrendo in cambio una discesa nel profondo delle relazioni umane primarie. Diluisce sapientemente momenti che, come la malattia e la sua accettazione, appaiono cruciali per smozzarsi individuo, e ci conduce con passo smorzato nelle perdite che contrassegnano l'età adulta.

Narrativa ♦ Matilde Serao

Sul destino delle donne

Col suo sguardo chiaro sulle cose, la sua capacità di leggere nei cuori, e il gusto per la descrizione minuziosa, Matilde Serao scrive tre racconti che furono definiti da Pietro Pancrazi «tra i più belli del nostro secondo Ottocento». Un realismo alla Zola, ma anche, almeno a leggere il primo testo, alla Flaubert: «La virtù di Checchina» mette infatti in scena le vicende di una Bovary in sedicesima, la Checchina, appunto, moglie infelice di un distratto, tranquillamente dispotico medico ospedaliero, Toto Perricchio: ben conscio del suo ruolo di uomo reggitore delle sorti familiari, al quale si deve rispetto e null'altro. L'odor di stantio, o meglio, «di acido fenico», ci accoglie alla prima entrando nel salotto di cretonne giallino, colmo di oggetti miseri, senza qualità e senza storia. Di questa piccola borghesia cittadina intende narrare Serao, del suo modo di tirar la carretta alla meno peggio, a forza di rinunce, di un malessere diffuso e inalienabile. E la «virtù» delle sue donne non rifugge, ma è necessità, ripiegamento, rassegnazione. E la bella Checchina, dopo un bacio rubato, sogna l'incontro d'amore con il marchese d'Aragona, lo preordina, studiando per giorni il modo di rinnovare l'unico abito invernale ormai consunto, e il cappellino floscio che ha conosciuto giorni migliori. Men-

tre l'amica Isolina, civetta dai molti amanti, le descrive i nuovi acquisti per meglio proporsi al giovane di turno. E sentite se non rammenta assai da vicino l'Emma flaubertiana, la donna che giace sveglia accanto al marito prefigurandosi un dorato altrove.

Gli altri due racconti, «Terno secco» e «O Giovanino o la morte», sono più affreschi corali, dove si sente viva la partecipazione - impotente - del popolo al dramma individuale: il primo ambientato in un quartiere di Napoli perfettamente riconoscibile, quello attorno alla via dei Tribunali; e le signore decadute faurici della fortuna di molte famiglie roverate, per un atroce tiro del destino, le resteranno di sempre. L'ultimo racconto è costruito su un funesto crescendo che condurrà in ultimo al suicidio della protagonista, unica creatura luminosa contro un tetro sfondo: tetro perché fatto di passioni distorte, di corruzione di ogni affetto. Una terra desolata, insomma, questa della Serao, in cui pare non vi sia possibilità di riscatto - non in vita, almeno.

Idolina Landolfi

La virtù delle donne di Matilde Serao Avagliano pagine 192, lire 18.000

